

Omelia per la celebrazione del Te Deum, Cattedrale di Fidenza
31 dicembre 2022

L'unica narrazione storica della nascita di Gesù è registrata in due vangeli, in particolare nel vangelo di Luca e alcuni riferimenti molto essenziali nel vangelo di Matteo. L'apostolo Paolo, nel testo che abbiamo ascoltato indirizzato ai cristiani della Galazia (Gal 4,4-7), fa riferimento a questo evento. Almeno vent'anni prima che i vangeli registrassero il fatto nella loro narrazione, Paolo aveva richiamato l'attenzione dei credenti proprio sul mistero del Natale esprimendolo in forma molto essenziale, precisando l'attenzione sugli aspetti decisivi. Questi aspetti è bene richiamarli anche per noi al fine di non smarrire l'evento del Natale del Signore che celebriamo soffocato da tanti rumori, parole inutili, luccichii di illusione, ma che non ci portano alla verità.

Prima attenzione sulla quale Paolo richiama i credenti della Galazia: "Fratelli quando venne la pienezza del tempo, Dio mandò il suo Figlio, nato da donna, nato sotto la Legge, per riscattare quelli che erano sotto la Legge perché noi diventassimo figli". Il primo accento importante che l'apostolo richiama, e sul quale siamo invitati a riflettere anche noi, è "*la pienezza del tempo*". Cosa vuol dire? Un tempo giunto al termine? Il tempo che ha raggiunto il massimo di significato? Il vertice di senso? Quale tempo Paolo richiama qui se non quello della volontà stessa di Dio, che è volontà di bene e di salvezza per l'umanità?

Perché è nato duemila anni fa e non la settimana scorsa? Non è una domanda inutile. Non si può semplicemente rispondere con atteggiamento fideistico: "le cose stano così". No, non ci convince. Ci convince, invece, il fatto che i tempi sono i tempi di Dio e non degli umani. I pensieri del Signore non sono i pensieri degli uomini, aveva già richiamato Isaia: "I miei pensieri non sono i vostri – dice il Signore – le mie vie non sono le vostre" (Is 55,8). La pienezza del tempo, dunque, è l'espressione per indicare quando Dio lo ritiene opportuno, non perché richiesto dagli umani, non perché le situazioni erano così contingenti e così gravi da dover invocare una soluzione immediata. *Pienezza del tempo* è quella secondo il disegno di Dio, secondo la sua volontà, che lui ha deciso nella sua libertà e nel suo amore nell'inviare suo Figlio. Voi direte: "Cosa c'entra questo?". È decisivo, e come! Quando ci domandiamo: "Che tempi sono questi? Tempi così difficili, tempi così angusti, tempi così disorientanti; è tempo di Dio questo? Era meglio *un tempo*". E Paolo ti dice: "No; tu stai sragionando, tu pensi alla categoria di tempo come a un tempo ideale che puoi controllare e incasellare. Tu non sei padrone del tempo. Tu sei immerso nel tempo come in un dono e devi imparare a leggerlo come dono che ti è dato: il tempo della tua vita, il tempo delle relazioni, il tempo per fare il bene".

Abbiamo un rapporto conflittuale con il tempo. Se siamo onesti, carissimi, lo dobbiamo ammettere. Per noi il tempo che scorre è un nemico, perché gli anni passano, le situazioni diventano sempre più difficili e ci auguriamo che semplicemente con uno slogan (“auguri per il 2023”) tutto si possa semplicemente esorcizzare e rimuovere.

Spesso siamo frustrati, gente che sta in conflitto con il tempo, che lotta cercando di dominarlo, di fermarlo, di imporgli una direzione che più ci aggrada. Dobbiamo riconciliarci con il tempo, sì! Il tempo non è nostro nemico; è il dono che ci è dato per la nostra conversione, per il nostro cammino di crescita nella fede; più il tempo scorre e più ci avvicina all’incontro definitivo con il Signore unico delle nostre vite, che lo vogliamo ammettere o no. Il tempo che scorre è tempo che ci avvicina sempre di più all’incontro decisivo. Vogliamo farci trovare impreparati? Vogliamo arrivarci per caso? O pensiamo che tutto sia casualmente determinato da qualche divinità perversa?

“*Quando venne la pienezza del tempo*”: la pienezza del tempo è il tempo di Dio, che è il tempo di bene, perché, lo dice la Scrittura, tutte le cose che Dio ha creato sono buone. Non c’è nessuna persona cattiva, non c’è nessuno immerso radicalmente nel male. Molto spesso è il nostro modo di vedere queste realtà, di giudicare e di discernere che ci impedisce di vedere il bene. “*Quando venne la pienezza del tempo*”, dunque quando la sua volontà si impose, quando finalmente Dio decise di manifestare all’umanità qual era il suo vero progetto, il progetto di bene, annota Paolo, “*mandò il suo Figlio*”, il dono più grande che aveva.

Non ha mandato un angelo, un messaggero, un essere extraterrestre. Ha inviato il *suo Figlio*, il dono più grande che aveva. Il suo Figlio *unigenito* è il riflesso della sua gloria, afferma Giovanni all’inizio del suo vangelo (cfr. Gv 1,1-18).

Mandò il suo Figlio, ma in quale condizione? *Umana. Nato da donna*. Il riferimento a Maria è esplicito senza nominarla. *Nato da donna* per dire che ha assunto interamente la nostra umanità, il nostro limite, la nostra pochezza, ma, aggiunge Paolo, *nato sotto la Legge*. Questa Legge non è semplicemente un canone civile. La Legge è la legge ebraica con tutto quello che comportava la *Tôrâh*: i comandamenti, le indicazioni stesse che Dio aveva dato al suo popolo.

Nato sotto la Legge. Carissimi, quando Paolo utilizza questo termine fa riferimento alla Legge che accusa sempre di peccato, perché l’uomo è sempre trasgressore. Ebbene, Gesù, *nato da donna*, ha assunto il limite più estremo degli umani, si è fatto lui stesso peccato.

Ricordate quanto Paolo afferma rievocando un testo del libro del Deuteronomio; parlando di Gesù Crocifisso dirà “maledetto colui che pende dal legno” (cfr. Dt 21,22-23; Gal 3,13). Gesù ha assunto a tal punto la nostra umanità da farsi maledizione per noi. Ricordate ciò che dichiarano i passanti sotto la croce rivolgendosi a Gesù crocifisso: “Ehi tu che distruggi il tempio

in tre giorni e lo riedifichi, scendi dalla croce e, allora, ti crederemo!” (Mc 15,30). “Ha detto che era figlio di Dio, salvi se stesso e anche noi e forse ci crederemo!” (cfr. Mc 15,32).

Questo per Paolo significa “*nato sotto la Legge*”. Gesù ha preso su di sé, ha portato su di sé nella sua povera vita di vero Dio e vero uomo tutta la pesantezza del peccato, ma per riscattare quelli che erano sotto la Legge, per riconsegnare ad essi speranza non illusoria, affinché diventassero figli. Non so se ce ne rendiamo pienamente conto. Noi umani, con la nostra debolezza così radicale, fatti figli di Dio! Ma attraverso questo, comincio a comprendere quale grande amore il Padre aveva per ciascuno di noi, carissimi, per chi ci ha preceduto e per chi verrà dopo di noi.

La nostra cecità e ingratitudine ci fanno dire: “Dov’è Dio in questa umanità che va allo sbando?”. Domanda retorica di una falsa filosofia che non porta a nulla, ma semplicemente a contestare. Si tratta di una lamentosità che si somma a tante altre, ma senza lasciare uno sbocco di speranza. Ti chiedi dov’è Dio? Comincia ad aprire gli occhi e a guardare e a scorgere come ti ha amato donando nella sua libertà il suo unico Figlio perché tu diventassi figlio.

La liturgia orientale dice che la “condiscendenza” di Dio, il discendere del Signore fino ad accogliere tutta la nostra umanità più limitata e più estrema è avvenuto perché fossimo pienamente in comunione con lui, per renderci figli nel Figlio. Questo è il mistero del Natale, carissimi, non disgiunto dalla Pasqua. Il resto è tutta retorica: le luminarie, i canti natalizi, gli addobbi, la neve che scende... Questa è retorica! La verità è un’altra; la verità è l’amore fatto carne: il Figlio di Dio, Gesù di Nazareth. E perché? Perché noi non fossimo lasciati a noi stessi, ma portati ad essere figli nel Figlio. Questo è il più bell’augurio che possiamo scambiarci per il nuovo anno che il Signore nella sua misericordia ci concederà di vivere. Non sappiamo come, ma sappiamo nella mani di chi siamo.

Non so che cosa avverrà né di me, né di voi, ma di una cosa sono certo: che il nostro camminare non procede semplicemente verso ad un abisso irraggiungibile, ma il nostro camminare è nel suo Nome con i nostri limiti, con le nostre fatiche, con le nostre perplessità; so che non siamo soli. Questo, carissimi, ci dà buone ragioni per continuare a vivere, a sperare e, soprattutto, continuare a lavorare per un *mondo secondo Dio*.

Chiediamo questa grazia senza indugiare e, come a Maria, il Signore ci conceda la sapienza di meditare e custodire questa Parola santa, che dà vita alle nostre povere esistenze.

+ Ovidio, vescovo